

Ad Evanston

di

Roberto Gastaldo

Il rumore era quello di un vetro infranto, lo sguardo di Julian corse immediatamente alle due finestre, ma le trovò entrambe intatte. Questo significava che probabilmente si era trattato solo di una bottiglia lanciata contro il muro, ma anche così non andava per niente bene.

Guardò per un attimo il suo aiutante Tim, seduto alla propria scrivania, e vide che aveva paura. Faceva ogni sforzo per non darlo a vedere, e tutto sommato ci riusciva discretamente, ma Julian lo conosceva bene, e capiva che aveva paura. E forse non aveva torto ad averne.

Ormai era chiaro che quelli fuori non avevano intenzione di andarsene, e più tempo restavano lì a fare gruppo tra di loro, più gli animi si scaldavano. Qualcuno doveva cercare di calmare un po' le acque, e ovviamente il compito spettava a lui. Doveva uscire a parlargli. Prese dalla scrivania il cappello e lo indossò, poi si avviò alla porta dicendo a Tim che se avesse avuto bisogno di lui l'avrebbe trovato lì fuori. Tim annuì, evidentemente sollevato dal fatto che qualcuno stesse prendendo in mano la situazione.

I manifestanti si erano tenuti rispettosamente sul lato opposto della strada, ma era l'unico segno di rispetto che avevano concesso. Urlavano da ore, e ogni tanto lanciavano qualche oggetto contro l'edificio, in genere una bottiglia. A terra si vedevano i resti di cinque o sei, e a Julian venne da chiedersi con preoccupazione quante di più ne avessero bevute.

Appena era apparso sulla porta dai manifestanti era partita una salva di insulti all'indirizzo del suo 'ospite'. Urla, camicioni a quadri, cappelli da cowboy, e lui, lo sceriffo, che andava a cercare di calmare gli animi. Se non fosse stato per l'asfalto e le vecchie insegne luminose sarebbe potuta sembrare la scena di un

film western. Julian attraversò la strada e tre persone si staccarono dal gruppo per venirgli incontro. Un passo davanti agli altri due stava Mike Nowitsky.

- Mike, dovete smetterla di tirare bottiglie o altri oggetti. Se rompete un vetro io sono costretto a scrivere un rapporto, lo sai. -

- Hai ragione Julian. E' solo che qualcuno dei ragazzi più giovani sta un po' perdendo la calma. -

- Forse se bevessero meno la manterrebbero meglio. -

- Andiamo, Julian, hanno bevuto solo un paio di birre! Contollo personalmente che nessuno si sia portato niente di più forte. E poi ho abbastanza esperienza per riconoscere uno che sta bevendo troppo. -

- Ok Mike, non sto cercando la lite. Sono venuto solo a dirvi che se fate un danno all'edificio, tipo un vetro rotto, io non posso far finta di niente, devo fare un rapporto e metter dentro il colpevole. Tutto qui. -

- Nessun problema Julian. Sappiamo che fai solo il tuo dovere. -

- Bene. -

Julian si voltò e fece per rientrare, ma la voce di Mike lo trattenne.

- E per il negro che hai dentro, invece, che mi dici? -

- La stessa cosa, che faccio solo il mio dovere. L'ho arrestato e lo conservo per il giudice che arriverà dopodomani. -

- Hai bisogno del giudice perché non ti fidi della parola di mia figlia? -

Julian si sforzò di non mostrarlo, ma dentro di sé fece un grosso sospiro di sollievo. Per fortuna Mike aveva scelto di giocare la carta della loro amicizia e non della sua differenza, e finché le cose restavano su quel piano almeno per lui non c'era pericolo.

- Ho bisogno del giudice perché lo dice la legge, Mike, e poi perché tanto finché il giudice non arriva quello sta in cella come ci starà dopo la condanna. -

- Fanculo la gabbia, quello lo dobbiamo appendere. -

- In Wyoming non c'è a pena di morte per uno stupro, Mike. Che io sappia non c'è in nessuno degli stati. -

- E quindi anche se lo condannano quello resta vivo? -
 - Vivo e in gabbia. Ci entra a diciassette anni, e ne esce troppo tardi per finire una scuola, o imparare un mestiere, e con il marchio del galeotto da portarsi addosso per tutta la vita. Non è un peso da poco. -
 - E allora daccelo, che glielo togliamo noi questo peso. -
 - Non posso, Mike, lo devo consegnare al giudice. Abbi un po' di pazienza, sono solo due giorni. -
 - Lui non ha avuto pazienza con Lindsay. -
- Julian ignorò l'ultima frase, si voltò e tornò verso l'ufficio.
- Sono solo due giorni, Mike. - disse rientrando - Non vale la pena di mettersi nei guai per due giorni. -

*

Entrando in casa avvertì del suo arrivo. Al suo 'sono tornato' Janel interruppe la preparazione della cena per andargli incontro.

- Sei arrivato presto. - gli disse dalla porta della cucina - Qualcosa non va? -
 - No, niente di particolare. Ho staccato prima perché è stata una giornata pesante. Poi finché non è finita questa storia è più opportuno che non mi faccia vedere al bar di Mike, e di andare in un altro non ho voglia. -
 - Come sta? Gli hai parlato? -
 - Solo per un attimo, quando sono uscito dall'ufficio per cercare di calmare quelli che avevano iniziato a lanciare bottiglie. -
- Janel si voltò di scatto a fissarlo
- Contro il tuo ufficio? -
 - Sì. -
 - Ma perché, scusa. Tu il colpevole l'hai preso. -
 - L'ho preso, e non so nemmeno se è colpevole, ma quelli non vogliono il processo, vogliono appenderlo. Sembra di essere tornati indietro di due secoli. -
 - Che vuol dire che non sei sicuro sia colpevole? Non l'hanno riconosciuto? -

- Sì, l'hanno visto con la figlia di Mike, ma non sono sicuro che fosse uno stupro. -

- Se lo avessi sentito dire da un'altro mi sarei sentita offesa. Perché dici così? -

- Perché erano nel vicolo, quello vicino al bar di Mike, nascosti solo da un cassonetto dei rifiuti, a meno di dieci metri dall'entrata e a tre dalla porta di servizio. Se Lindsay avesse urlato, o anche solo detto qualcosa, o dato un calcio al cassonetto, di sicuro qualcuno l'avrebbe sentita. Invece niente. E lui non aveva armi per minacciarla. -

- Quindi dici che era d'accordo? E che poi, quando li hanno scoperti si è inventata tutto? Io non riesco a crederci. -

- Io non dico che sono sicuro che sia andata così, dico che può essere. In paese quelli del campo li odiano tutti, però poi quando dentro si mettono a giocare a basket vedi le ragazzine come Lindsay appiccate alla rete del campo con la lingua fuori come un cane sfiatato. -

- Tutte le ragazzine? -

- Penso di sì. Se quando hai fatto la domanda avevi in mente nostra figlia posso dirti che io non l'ho mai vista lì, ma se non ci fosse mai andata sarebbe l'unica. Comunque, ti stavo dicendo che vanno sempre lì a guardarsi, e questo Kobe di certo ha un gran fisico. Per fermarlo ci siamo dovuti mettere in tre. -

- E quindi secondo te com'è andata? -

- Kobe e un paio di altri ragazzi sono scappati dal campo ieri sera, questo è sicuro. Non so se avessero qualcosa di organizzato oppure se andassero a caso, comunque ad un certo punto incontrano Lindsay vicino al bar e lei e Kobe vanno nel vicolo per farsi una sveltina. -

- Julian, ma Lindsay ha solo due anni più di April! -

- E molto meno cervello. Almeno spero. -

- Dio che casino. -

- Dai, per ora April non è ancora tra quelle più 'ricercate'. -

- Perché dici 'non ancora'?

- Assomiglia alla mamma... -
- Non avrei mai pensato di potermi preoccupare sentendo questa frase. -
- Ok, battuta infelice. Però ora calmati, per il momento April non corre nessun pericolo. -

June non era affatto calma, ma abbozzò. - Va bene. Stavi dicendo? -

- Che mentre Lindsay e Kobe sono nel vicolo esce un cameriere a buttare la spazzatura e li trova lì. Lui ha paura e scappa, e lei, per evitare guai col padre, si inventa la storia dello stupro. -

- Inventi un crimine per nascondere una scopata? Non ti sembra esagerato? -

- Non è una scopata e basta, è con un profugo. Per di più nero. -

- E tu dici che Mike è così razzista? -

- Come quasi tutti in città -

- Ma si chiama Nowitsky. Suo bisnonno è arrivato dalla Polonia, che è molto più lontana di Chicago, o di Los Angeles. -

- Ma erano cent'anni fa, questi sono arrivati adesso. -

Janel lo guardò, preoccupata.

- E noi allora? In che punto siamo? -

- E' quello che mi chiedo da un po'. Non l'ho ancora capito esattamente, ma ho paura che sia un punto pericoloso. Di certo non siamo come i profughi, ma nemmeno come quelli del posto. Ancora nessuno mi ha detto che li difendo perché sono come loro, ma ho paura che prima o poi lo faranno, e se lo faranno a quel punto non sarà facile restare qui. Non sarebbe senza rischi. -

- Rischi per chi? -

- Per me, per te, per April, per i nostri genitori. Per loro forse più di tutti, perché sono arrivati dopo. -

- Ma non è possibile. -

- Perché non è possibile? Perché siamo stati un po' più intelligenti, o informati, di loro? Perché quando in Europa sono iniziate le rivolte non abbiamo aspettato che arrivassero a Chicago per levare le tende? O perché

abbiamo avuto il coraggio di aprire la fattoria e tutto il resto? Questo per loro non vale niente. Siamo arrivati quindici anni prima dei profughi, siamo arrivati da soli e non in massa, e poi siamo bianchi. Queste tre cose ci danno un vantaggio, ma non so quanto grande. Scappiamo tutti dallo stesso posto e per lo stesso motivo, e se in paese arrivano a pensare a questo non so se avremo un trattamento diverso dagli altri.-

- E se succedesse? -

- Spero che avremo il tempo di andarcene, ma vorrebbe dire scappare e ricominciare da zero. -

- Anche se mi fa male dirlo, forse dovremmo andarcene prima. -

Julian esitò un attimo, quell'idea lo scombussolava, però aveva senso.

- Sì, forse hai ragione. Però non so ne abbiamo il tempo. -

- Potremmo provare. -

- Sì, potremmo provare. Forse dovresti iniziare a cercare un'acquirente per l'azienda. Anche a un prezzo un po' più basso del suo valore, però senza esagerare. A parte la perdita temo che dare l'impressione di voler scappare potrebbe far precipitare le cose. -

- E tu, intanto? -

- Io cercherò di non tirare troppo la corda. Aspetterò dopodomani che arrivi il giudice, e poi se tutto va bene avremo un po' di respiro, anche se non si sa per quanto. -

*

Alle dieci di sera Julian e Janel stavano rilassandosi davanti ad un film quando sentirono bussare alla porta. Andò ad aprire Janel e si trovò davanti Jim, uno dei vice di Julian.

- Ciao Janel. Julian è in casa? -

- Sì è di là. - fu la risposta, ma Julian stava già affacciandosi dietro di lei.

- Ciao Jim, qualche problema? -

- Ciao Julian. Sì, abbiamo un problema, tre o quattro ragazzi sono usciti dal campo. Pare che volessero andare a trovare il loro amico Kobe, ma qualcuno di quelli che sono davanti al nostro ufficio da stamattina deve averli visti, e così hanno iniziato a dargli la caccia -

- Li hanno presi? -

- Per ora no, ma sono in tanti. Hanno circondato il campo, così quelli non possono rientrare, e hanno parecchie macchine, mentre i profughi ovviamente sono a piedi. -

- In un posto che non conosco, e dove difficilmente qualcuno li aiuterà. Quante persone c'erano davanti alla prigione? -

- Una ventina. Però quando è cominciata la caccia saranno diventati quasi cento. -

- Ubriachi? -

- Qualcuno sì. -

- Insomma, se li trovano prima loro a noi non arrivano vivi. -

- Non lo so Julian. -

- Va bene. Io esco con la mia macchina e pattuglio la città, tu chiama tutti, anche chi non è di turno, e intanto vai nella zona a sud. Controlla lo stadio del football, quello del baseball, poi resta nella zona del campo. Se quelli cercano di rientrare e li beccano tu chiamami, e intanto cerca di prendere tempo. Però attento, i nostri concittadini potrebbero non prenderla bene. -

- Sta tranquillo Julian, ho una pistola e un fucile. -

- E loro forse più di uno, quindi il fucile è meglio se lo lasci in macchina, e la pistola nella fondina. Non voglio morti, soprattutto con la divisa. Ok? -

- Ok. -

- Quelli che svegli mandali a pattugliare le periferie, uno per ogni statale, e che escano anche un po' verso i campi. -

- Lasciamo qualcuno in centrale? -

- Per forza, abbiamo anche un prigioniero. -

*

Julian stava girando da più di un'ora. Aveva incrociato alcune auto che conosceva, e che di certo erano in caccia, ma non quella di Mike. Non lo aveva visto nemmeno davanti alla centrale, dove erano rimasti solo in tre o quattro, così ubriachi che in un giorno normale gli avrebbe fatto passare la notte in cella. Ma quello non era un giorno normale, o almeno, Julian sperava che non sarebbe diventata quella la norma, non ad Evanston.

Ventidue anni prima, quando in Europa erano esplosi i primi disordini nelle banlieus francesi, nessuno a Chicago se n'era preoccupato, o anche solo occupato, tanto meno Julian e Janel, che andavano alle superiori e non si erano ancora mai incontrati.

Tre anni dopo era toccato alla Grecia, ma era una nazione piccola, povera, strangolata dalla crisi economica. E poi gli Stati Uniti in quell'anno stavano per eleggere il loro primo presidente nero, che veniva proprio dalla loro città, e che era stato capace di raccogliere anche i voti di molti latinos. In tanti pensavano che ormai il problema del razzismo fosse in via di soluzione, e che con esso sarebbe sparito anche l'incubo di rivolte come quelle avvenute a Los Angeles vent'anni prima. L'ottimismo galoppava, e dopo le elezioni accelerò ulteriormente, almeno per un po' di tempo.

Poi, nel duemilaundici, i disordini erano arrivati in Gran Bretagna, attraversando un primo braccio di mare, e alcuni avevano cominciato a preoccuparsi che la rabbia potesse scavalcare anche l'oceano. Tra questi Julian e Janel, che a quel tempo avevano tutti e due ventiquattro anni. Entrambi figli unici, si erano conosciuti all'università, dove lei studiava agronomia e lui economia, e convivevano da quando lui si era laureato, un semestre in ritardo rispetto a lei.

Anche se si era laureato in economia all'università di Chicago le posizioni di Julian, rispetto alle teorie per cui quella scuola era diventata famosa, erano

quanto di più lontano si potesse immaginare, e così pure quelle di Janel. Entrambi si definivano antiliberisti, ed entrambi si davano da fare per scalfire l'egemonia di quell'idea del mondo che stava moltiplicando le sofferenze e dilapidando le risorse di tutti. La situazione sociale con cui erano cresciuti e si erano laureati era qualcosa che non gli piaceva, però era anche qualcosa che non gli creava preoccupazioni per l'immediato futuro. Le esplosioni di violenza che si succedevano in Europa invece sì.

Ci avevano pensato a lungo. Per quasi un anno era stato il loro principale argomento di discussione, poi i tumulti in Italia li avevano convinti. Ormai erano certi che le grandi città, oltre a non avere un futuro a lungo termine, sarebbero diventate molto presto un luogo troppo pericoloso, per questo decisero di trasferirsi in uno stato lontano da ogni metropoli. Scelsero il Wyoming e si cercarono un posto in cui poter impiantare un'azienda che applicasse i loro principi, che gestisse un ciclo completo, dalla produzione di materie prime fino alla distribuzione, il più possibile su scala locale. Lo trovarono a Evanston, nella Uinta county, una cittadina ed una contea di cui prima di allora ignoravano l'esistenza. Trovato il posto venne la parte più difficile: convincere i loro genitori, e poi una banca, che la loro non era una pazzia, e che avrebbe funzionato.

Con i genitori di Janel l'impresa riuscì bene. In fondo, a meno di un non facile approdo universitario, da un'agronoma ci si doveva aspettare che non sarebbe vissuta in città. Da loro ebbero anche un prestito che era parente stretto di un regalo, dato che tutto ciò che gli veniva chiesto in cambio era di prendere in affitto una piccola casa ad Evanston. - Per l'eventualità che i cambiamenti climatici rendano le estati di Chicago davvero troppo calde - gli avevano detto, ma per Janel era chiaro che non volevano stare troppo lontano da lei.

I genitori di Julian invece la presero malissimo. Erano sicuri che il posto del loro figlio fosse nella city, se non addirittura a Wall Street, e non certo in campagna. Ci furono settimane di liti furibonde, e poi una pace fredda, senza

che nessuno fosse stato capace di smuovere le convinzioni dell'altro. Ci vollero anni perchè quella crepa si richiudesse del tutto

Per trovare i soldi, come si aspettavano, ci furono grosse difficoltà, ma alla fine una piccola banca disposta ad investire su di loro lo trovarono, e così l'avventura ebbe inizio.

Da principio sembrava un disastro. La loro scelta di coltivare solo piante non OGM, e di utilizzare solo fertilizzanti naturali, rendeva i loro prodotti più cari di quelli della concorrenza, e a poco serviva che fossero più buoni. Si ricavarono rapidamente un piccolo mercato di nicchia, che era goloso dei loro biscotti di mais o di nocciole, e che apprezzava i loro yogurt, ma era ancora troppo poco. Sarebbe bastato per vivere e far funzionare l'azienda, ma non era sufficiente per ripagare anche il debito. Furono costretti a ricontrattare il mutuo, ovviamente a condizioni peggiori, per ottenere una dilazione che gli desse respiro per quattro o cinque anni. Era un grosso rischio, ma loro erano convinti di aver ragione. Come gli speculatori di borsa, anche se in modo diverso, anche loro avevano scommesso sul disastro. Avevano però sbagliato i tempi, e ora per vedere erano costretti ad un rilancio.

Alla fine ebbero ragione. La crisi energetica fece crescere spaventosamente i prezzi dei concimi chimici e delle sementi OGM, facendo diventare i loro prodotti convenienti rispetto a quelli della concorrenza. E continuavano ad essere più buoni. Le vendite aumentavano rapidamente, e loro rilanciarono la loro scommessa investendo nell'ampliamento del loro impianto di pannelli solari, sfidando tutti quelli che li deridevano dicendo che tutta l'elettricità consumata in città veniva da una centrale nucleare, e che quindi la crisi del petrolio non li avrebbe toccati. I loro concittadini evidentemente dimenticavano che l'uranio arrivava da un altro continente, inoltre la centrale invecchiava, e i costi di manutenzione salivano, così nel giro di tre anni Julian e Janel arrivarono a vendere tutta l'elettricità che erano in grado di produrre. Anche quando la rata del mutuo aumentò non ebbero bisogno di smettere di investire per sostenerla, si

ingrandirono ancora ed iniziarono anche ad assumere personale. Dieci anni dopo l'apertura la J&J BioFoods era l'unica azienda di Evanston in espansione.

Nel frattempo era nata la loro figlia April, i genitori di Janel si erano trasferiti anche loro nel Wyoming, e quelli di Julian si erano finalmente convinti che il loro figlio sarebbe uscito bene dalla pazzia che aveva intrapreso. Anche se continuavano a pensare che un lavoro nell'alta finanza l'avrebbe reso più ricco.

Mentre loro costruivano il loro piccolo mondo quasi perfetto, però, il mondo più grande stava collassando. I prezzi dell'energia continuavano a salire, volare era tornato ad essere un privilegio per straricchi, e le automobili con motore a combustione interna venivano convertite ad alcool o biodiesel, ma anche così la maggior parte dei proprietari poteva permettersi di usarle solo raramente. Nelle città più grandi, in molte zone povere, i palazzi dovettero rinunciare ad usare gli ascensori. Abitare oltre l'ottavo piano diventava impossibile per chi fosse vecchio, o con qualche problema di salute. In alcune metropoli, tra cui Chicago, il costo dell'acqua potabile quintuplicò, per l'aumento dei costi di estrazione e distribuzione, e i più poveri si ritrovarono con i rubinetti piombati.

Contemporaneamente tutto il comparto della meccanica automobilistica conobbe una nuova e definitiva crisi. In un paio d'anni le case automobilistiche licenziarono la metà dei loro dipendenti, e negli Stati Uniti, come nelle altre economie 'mature', la percentuale superava l'ottanta per cento. A parte quello delle energie rinnovabili, ancora molto piccolo, non c'erano comparti in espansione che potessero accogliere gli esuberanti, nemmeno in parte, e così le rivolte europee, che non si erano arrestate, attraversarono l'oceano, proprio come avevano temuto Janel e Julian.

Tantissimi fuggivano dalle metropoli, chi per paura delle continue esplosioni di rabbia, chi cercando di sfuggire alla crisi. Quelli che potevano si trasferivano in città più piccole, gli altri si muovevano senza una meta. Le zone rurali più vicine alle città subirono una vera e propria invasione, ma una parte dei profughi andò più lontano, anche a centinaia di chilometri di distanza, in un

esodo che ricordava nelle dimensioni quello della depressione degli anni trenta del millenovecento, ma che era guidato dalla paura anziché dalla speranza.

Gli stati rurali, soprattutto all'ovest, capirono che l'onda stava per arrivare, e fecero pressioni sul senato per ottenere forti limitazioni alla circolazione di persone tra stato e stato, mentre quella delle merci si era ormai drasticamente autoridotta. Il congresso, inizialmente contrario, cedette alle loro richieste quando il Canada annunciò la chiusura della frontiera con gli Stati Uniti. Quando i genitori di Julian decisero che sarebbe stato meglio raggiungere il loro figlio ad Evanston poterono farlo solo esibendo ad ogni frontiera un documento che attestava che stavano migrando per un ricongiungimento familiare.

Per chi attraversava una frontiera senza un motivo legalmente valido vennero allestiti dei campi di permanenza temporanea, in cui i profughi potevano e dovevano restare fino a quando la situazione nelle città fosse tornata sotto controllo, consentendo loro il rientro. Quello che non era chiaro a nessuno era cosa fare nel caso che la situazione non fosse tornata sotto controllo.

I campi erano costituiti da baracche di fortuna o tende, come quelli per chi sfuggiva alle calamità naturali, e di certo non erano luoghi in cui qualcuno avrebbe voluto soggiornare. In alcune parti dell'America profonda però erano l'unica possibile salvezza per chi si fosse avventurato in quei luoghi pensando che lì valessero le stesse leggi non scritte di Chicago o di Los Angeles. Tre anni prima lo stato del Wyoming aveva deciso di allestire un campo vicino ad Evanston. I soliti fanatici dell'ultradestra avevano inscenato qualche dimostrazione, ma visto il numero esiguo di partecipanti non erano riusciti a creare un gran clamore, e così lo sceriffo, che condivideva le loro posizioni, aveva deciso di forzare la mano allo stato dando le dimissioni. Mitch Hutchins era sceriffo di Evanston da vent'anni, e tutti pensavano che lo sarebbe rimasto fino alla pensione. Nelle ultime due elezioni addirittura non c'erano stati altri candidati, e lui si sentiva insostituibile. Era convinto che dopo un mese senza sceriffo i cittadini di Evanston avrebbero accettato qualunque condizione pur di

riaverlo, ma non tutti la pensavano come lui. Un gruppo di persone, che a Chicago o in qualche altra metropoli sarebbero stati definiti progressisti, decisero di trovare un candidato alternativo e cogliere due piccioni con una fava: consentire la realizzazione del campo e liberarsi dell'arroganza di Mitch.

Come candidato sceriffo fu scelto Julian. Viveva ad Evanston ormai da quindici anni, aveva messo su una ditta che funzionava e dava lavoro a quasi venti persone, con stipendi sopra alla media e condizioni di lavoro migliori, insomma, era un uomo di successo. Ed essendo nato in america, bianco, e di origine gallese, era difficilmente attaccabile dai razzisti che sostenevano Hutchins, e che ancora portavano come principale ragione per non volere i profughi il fatto che fossero in larga maggioranza neri ed ispanici. Era il candidato ideale, e infatti vinse.

Quando aveva accettato la candidatura, così come quando era stato eletto, Julian aveva sempre considerato il suo non essere nativo di Evanston solo come una ragione in più per stare dalla parte dei profughi, e aveva sempre pensato alla propria elezione come ad un primo passo verso una convivenza più giusta. Una volta aperto il campo, però, in poco tempo aveva capito che la situazione non era quella che si era prefigurato. Aveva contato sul fatto che vedere da vicino le condizioni in cui chi era scappato dalle città era costretto a vivere avrebbe suscitato tra i suoi concittadini un po' di compassione, se non addirittura di solidarietà, ma non era andata così.

Pochissimi erano andati a vedere cosa fosse il campo, e tra quei pochi Hutchins ed alcuni dei suoi, che vi erano entrati solo per trovare qualche dettaglio realistico con cui avvalorare le storie con cui aizzavano l'odio verso i nuovi venuti. Non che avessero esplicitamente mentito, il loro racconto in fondo verteva semplicemente sul fatto che nel campo nessuno lavorava, eppure tutti venivano sfamati e dormivano al coperto. Era bastato questo, e il tacere su quanto quelle persone avessero perso nella loro fuga, o su come in quelle baracche si vivesse ammassati, senza spazio, senza privacy, senza la possibilità

nemmeno di tentare di costruirsi una vita. Era bastato questo per creare un clima di odio tale che, a malincuore, Julian aveva dovuto stabilire per i profughi il divieto di uscire dal campo nelle ore notturne. Sapeva che non era giusto, ma temeva che, se non l'avesse fatto, gli abitanti del campo sarebbero stati in pericolo. E a nulla erano valsi i tentativi di spiegare, dati alla mano, che con la presenza dei profughi non erano aumentati né i furti, né le aggressioni, né il commercio di droga. Come facessero poi i suoi concittadini a pensare che nel campo, a cui tutti potevano accedere liberamente e che era sottoposto a continue perquisizioni, si potessero coltivare o sintetizzare sostanze stupefacenti, per lui restava un mistero.

A meno di un anno dall'apertura del campo Julian sapeva che non sarebbe mai stato rieletto sceriffo, e che il risultato non sarebbe cambiato se al suo posto si fosse candidato uno di quelli che lo avevano sostenuto. Si era anche chiesto se a quel punto non sarebbe stato più etico dimettersi, visto che sicuramente non rappresentava più quello che voleva la gente, ma dopo averne parlato con Janel e con un paio di amici aveva deciso che sarebbe rimasto al suo posto, per cercare almeno di arginare la marea.

La prima volta in cui si era chiesto se lui o la sua famiglia corressero qualche rischio era stata nei giorni successivi a quella decisione. Già allora si era detto che non poteva escluderlo del tutto, ma in quel momento gli era sembrato doveroso non farsi condizionare da quelle paure. Ora, per quanto non avesse cambiato idea, sentiva che non era in grado di farcela. Appena passato il processo avrebbe dovuto convocare il suo 'comitato elettorale', stavolta non per discutere, ma solo per comunicare la sua decisione di dimettersi. Sarebbe tornato a lavorare alla J&J BioFoods, sempre che per la sua famiglia fosse ancora sicuro restare ad Evanston.

Julian cercò di mettere da parte quei pensieri e di tornare all'immediato. C'erano tre ragazzi da qualche parte, spersi e a rischio di vita. Doveva cercarli, e se li trovava avrebbe dovuto metterli in cella per qualche giorno, col pretesto

della violazione della sua ordinanza. Doveva farlo per proteggerli, anche se era certo che non avessero fatto nulla di male.

*

- Julian, sono Jim. -

- Dimmi Jim, trovato qualcosa? -

- Io no, ma loro temo di si. C'è stato un passaparola, poi sono saliti sulle macchine e adesso stanno partendo verso il centro della città. -

- Seguili, e aggiornami su dove vanno. Io intanto avverto gli altri. -

- Io sono in macchina e ho il motore acceso, però se li hanno già presi potremmo arrivare tardi. -

- Lo so, ma non so che farci. Ora chiudo, a dopo. -

Quando aveva ricevuto la chiamata Julian stava perlustrando a piedi i vicoli intorno al supermercato, appena chiusa la comunicazione si voltò per tornare alla macchina. Mentre camminava chiamò la centrale, e disse di avvertire tutti di tornare verso il centro città ed attendere nuove istruzioni.

Purtroppo Jim aveva ragione, se si muovevano a rimorchio degli altri rischiavano di non arrivare in tempo, però che alternative avevano? Per individuare i fuggitivi ci sarebbe voluto un elicottero, ma ad Evanston la polizia non l'aveva mai avuto, nemmeno quando c'era carburante in abbondanza. Sopra al supermercato però c'era una cisterna d'acqua piuttosto alta, e dalla scaletta d'accesso c'era una buona visuale. Non era sicuro che le vie cittadine fossero sufficientemente illuminate per individuare i fuggiaschi, ma forse valeva la pena di provare.

Ripercorse il vicolo fino alla scala antincendio, ne raggiunse il gradino più basso aiutandosi con i cassoni dell'immondizia, poi si issò con fatica fino al primo pianerottolo. Da qui la salita fino al tetto era più facile, poi si tornava su di una scala a pioli, che raggiungeva la cima alla cisterna. Poco oltre la metà di questa Julian si fermò per guardarsi attorno, ma era ancora troppo in basso per

poter vedere le auto, che ormai dovevano essere tra i palazzi. In quel momento gli arrivò la nuova chiamata.

- Julian, sono di nuovo Jim. -

- Dimmi. -

- Non vanno verso il centro, vanno nella zona dei capannoni, a nordest. -

- Ricevuto. Dì alla centrale di mandare tutti lì, io arrivo di corsa, ma sono un po' lontano. -

- Ma non eri in centro? -

- Sì, ma stavo salendo sulla cisterna per cercare di vederli, ora devo tornare alla macchina. -

- Ricevuto. Allora avverto in centrale e cerco di gestire io la situazione fino al tuo arrivo. -

- Grazie Jim. -

Julian si affrettò giù dalle scale, e poi nel vicolo e fino alla sua auto. Si sentiva un idiota per aver avuto quell'idea, si sentiva in colpa. Salì sulla macchina e partì a tutta velocità verso i capannoni, ma senza la sirena, perché arrivare per ultimo a sirena spiegata gli sembrava ridicolo.

Individuare il punto non era difficile. Una simile quantità di auto in un solo posto ad Evanston non la si vedeva da quando il campionato di baseball in cui giocava la squadra locale era stato cancellato perché era diventato troppo costoso organizzare le trasferte. Rinunciò ad avvicinarsi con la macchina e fece a piedi l'ultimo tratto.

La folla si era concentrata nel recinto di un capannone che aveva il cancello aperto. Già a parecchia distanza si sentivano delle urla, e quando fu più vicino riuscì a riconoscere tra le altre la voce di Jim, che stava cercando di riportare tutti alla calma, riuscendoci solo in parte. Iniziò a farsi largo tra la folla in direzione del suo vice. Alcuni dei presenti, quando lo riconoscevano, gli indirizzavano battute poco rispettose. Ringraziò il cielo che lo stessero facendo solo a mezza voce, perché in questo modo poteva fingere di non averle sentite.

Quando arrivò in vista di Jim vide che era spalleggiato dagli altri suoi aiutanti, di fronte a loro stava Mike Novitsky, e dietro di lui sei uomini che trattenevano i tre ragazzi che erano usciti dal campo. Non che questo fosse necessario, già ad una prima occhiata si vedeva che erano troppo malconci per poter scappare. Uno dei sei era Mitch Hutchins, lo si riconosceva perchè era quello con sul volto il sorriso più largo. Quando li raggiunse Jim stava cercando di far ragionare Mike, e lui preferì non intromettersi.

- Andiamo, Mike, questi non hanno fatto niente. -

- Niente? Quello che hanno fatto alla mia Lindsay per te è niente? -

- Ma non sono stati loro, lo sai anche tu. E' stato quello che abbiamo messo dentro. -

- E questi allora perché sono in giro? -

- Non lo so, magari possiamo chiederlo a loro. -

- E tu gli crederesti? Questi negri di merda volevano stuprare qualcun'altra. O magari di nuovo Lindsay. -

- Non lo puoi sapere Mike. E comunque per non aver fatto niente ne hanno prese già abbastanza. -

- Sono evasi. -

- Non sono evasi. Quella non è una prigione, è un campo profughi. -

- Profughi col cazzo. - intervenne Hutchins - Qui ad Evanston non li vogliamo. Glielo spieghi tu al tuo capo che ci teneva tanto ad avere questo fottuto campo? -

Ora toccava per forza a lui rispondere, ma non sapeva proprio come farlo. Quel discorso, per come si era sviluppato, poteva avere solo una conclusione, ovvero un'ammissione di colpa da parte sua. Solo che lui non pensava di aver sbagliato, almeno non nei termini in cui lo accusava Mike. In ogni caso non poteva rimanere in silenzio, sarebbe stata un'ammissione di colpa anche quella.

- Non puoi prendertela con tutti i profughi perché uno di loro è un criminale. - disse - Anche Evanston non tutti sono brave persone, ma se Rob Metcalf

fabbrica pasticche nessuno ne viene a chiedere conto a te. -

- E questo che c'entra? -

- Questi tre non hanno fatto niente, voi li state punendo per le colpe di un altro. -

- Uno dei loro, però. -

- Allora loro potrebbero prendersela con te per quello che un mese fa ha rotto le vetrate del campo. -

- E tu pensi che sia stato io? -

- No. - Julian sospirò, si rendeva conto che il suo era uno sforzo inutile, ma non poteva esimersi dal continuare. - Ma se tu parli di 'loro' e 'noi', allora di sicuro è stato uno di noi. -

- Io non ti capisco Julian. Proprio non so perché vuoi difenderli a tutti i costi. O forse lo fai perché sei di Chicago come loro? Non è che ti hanno mandato avanti a prepararli la strada? -

- Andiamo Mitch - intervenne Jim - Julian è qui da più di quindici anni, quel che dici non ha senso. -

- Dici davvero? O lo dici solo per difendere il tuo nuovo capo? -

Il discorso stava andando esattamente dove Julian non voleva. Cercò di cambiargli bruscamente rotta, e per farlo doveva tagliare fuori dal discorso Hutchins.

- Ok, Mitch, adesso basta con questo delirio. Mike, cosa avete intenzione di fare di quei tre? -

- Dargli quel che si meritano. -

- Ne hanno già avuto più che abbastanza. Se i tuoi non li tenessero non si reggerebbero nemmeno in piedi. -

Mike si voltò a guardarli, poi si voltò di nuovo verso Julian.

- Sì, forse hai ragione, loro hanno avuto quel che gli spettava. Ora dacci l'altro e li lasciamo andare. -

- Mike, sai che non posso farlo. -

- L'hai detto tu che è colpevole. -
- Sì, l'ho detto io. Ma io non sono un giudice. -
- Fanculo il giudice, Julian. Bastiamo noi per decidere. -
- Io ho giurato di far rispettare la legge, e la legge dice che ci vuole un giudice. -
- Te lo dico per l'ultima volta, Julian, dacci quello stronzo. -
- Non posso Mike. -

Ebbe appena il tempo di finire la frase, poi sentì un gran colpo alla testa. Poi più nulla.

*

Janel era sulla loro auto con April, mentre a Julian era toccato di guidare il camion. Viaggiando da solo la sua mente divagava, finendo però sempre per ritornare a quella maledetta notte di tre mesi prima.

Dopo il colpo in testa i suoi ricordi avevano un lungo vuoto, seguito da un ronzio confuso, un dolore che non gli permetteva di pensare, o anche solo di mettere a fuoco ciò che vedeva. A lui era sembrato durasse un secolo, ma probabilmente erano passati solo pochi minuti, poi il dolore era diminuito abbastanza da permettergli di drizzarsi seduto e guardarsi intorno. Nel piazzale vide la penombra di sempre, e non un'anima viva. Oltre la rete solo la sua automobile. Con uno sforzo cercò di ricordare cos'era successo, e poco alla volta ricostruì le ultime battute del discorso. Chissà quanto tempo era rimasto a terra.

Faticosamente si alzò, e si mosse verso la sua auto. La strada gli sembrava oscillare sotto i suoi piedi, ma passo dopo passo qualcosa sembrava migliorare, e il cancello ormai doveva essere vicino. Però era chiuso. Tentò di arrampicarvisi, ma le sue gambe erano troppo molli, allora si lasciò scivolare a terra con la schiena contro il cancello. Cinque minuti per riprendere le forze, poi ci avrebbe riprovato. In quel momento la testa, le braccia, ogni parte del suo

corpo, gli parevano troppo pesanti per essere sollevate. Persino le palpebre caddero verso il basso a chiudergli gli occhi.

Quando li riaprì non avrebbe saputo dire se erano passati solo i cinque minuti che aveva intenzione di concedersi, oppure due ore. Più di due ore sicuramente no, perché non c'era ancora traccia dell'alba.

Si sollevò di nuovo in piedi, la testa gli faceva ancora male, ma ora si sentiva più sicuro sulle gambe. Tentò di nuovo di scavalcare il cancello, stavolta le braccia tenevano e le gambe spingevano come si deve. L'equilibrio invece non era ancora sicuro, ma questo non gli impedì di passare dall'altra parte. Arrivato a terra corse fino all'auto, e partì verso il suo ufficio, avvertiva una fretta disperata, come un presentimento che il peggio fosse già successo.

Quando aveva raggiunto la stazione di polizia l'aveva trovata chiusa. Aveva fatto per prendere le chiavi, e solo allora si era accorto di non averle, e nemmeno la pistola. Gridò e bussò, ma non ebbe risposta, allora tornò alla macchina e cercò di chiamare via radio, dandosi dello stupido per non averci pensato prima, ma anche così non riuscì a contattare nessuno. Risalì a bordo e ripartì, doveva scoprire con esattezza cosa fosse successo, anche se temeva di averlo già capito. Attraversò il paese in direzione del campo, e qui trovò la più cruda conferma dei suoi timori quando vide Jim, insieme ad un altro dei suoi aiutanti, in piedi sul tetto di un'auto della polizia. Erano intenti a calare a terra un corpo.

Più tardi Jim gli aveva raccontato che, dopo che lui era stato colpito, i suoi aiutanti si erano trovati con decine di fucili puntati addosso. Erano stati disarmati e usati come ostaggi per farsi consegnare il prigioniero, e anche dopo che Mike e gli altri avevano avuto Kobe tra le mani non li avevano rilasciati, ma costretti a seguire la folla fino al campo. Una volta lì era arrivato qualcuno con un cavallo, e l'avevano usato per impiccare il ragazzo. Come se fossero in una scena di un film western, solo con la traversa di ferro del cancello del campo al posto di un ramo d'albero.

Qualcuno dei profughi aveva provato ad avvicinarsi per fermarli, ma quelli fuori dal recinto avevano i fucili, quelli dentro al massimo qualche sasso. La mattina dopo il medico che si occupava del campo, oltre ai tre ragazzi che avevano avuto la pessima idea di uscire, aveva dovuto curare anche due feriti da arma da fuoco, fortunatamente entrambi lievi. A volte persino l'ubriachezza può essere d'aiuto.

Finito di accompagnare il medico in quella visita Julian era tornato in ufficio, dove aveva scritto il suo rapporto, gli aveva allegato le proprie dimissioni e lo aveva spedito, senza nemmeno aspettare di avvertire il suo 'comitato elettorale'. Solo nei giorni successivi lui e Janel si erano preoccupati di cosa avrebbero potuto fare da quel giorno in avanti.

Decisero che l'unica possibilità era di tentare di ripetere altrove quello che avevano fatto quindici anni prima ad Evanston. Certo, la situazione era più difficile, allora erano stati dei precursori, mentre ora arrivavano buoni ultimi, però avrebbe anche potuto funzionare. E comunque non avevano idee migliori. La madre di Janel era canadese, e quindi autorizzata a rientrare nel suo paese natale, portando con se i parenti fino al secondo grado, e questo offriva loro la possibilità di impiantarsi in una situazione decisamente più tranquilla.

Inizialmente Julian si era preoccupato perché questa scelta escludeva i suoi genitori, ma suo padre lo aveva tranquillizzato. - Anche se non avrei mai pensato di farlo ho dovuto lasciare Chicago, - gli disse - ma in nessun caso lascerò mai gli Stati Uniti, e tua madre è d'accordo con me. -

Così il padre di Julian era diventato amministratore delegato della J&J BioFoods, giusto per il tempo necessario a trovare un compratore senza svenderla, e loro si erano preparati a partire con la consapevolezza di non poter ritornare. In un paio di mesi avevano trovato una fattoria in vendita vicino a Cochrane, venti chilometri ad ovest di Calgary. Ci faceva un più freddo che ad Evanston, ma non poi più di tanto, e le non molte informazioni che erano riusciti a raccogliere sembravano suggerire che per continuare la loro attività

quel posto andasse bene quanto quello che avevano lasciato. A Julian però veniva da piangere al pensiero di andarsene da quella piccola città dove credevano di aver costruito il loro futuro. Gli veniva da piangere, e così pure a Janel ed April, che lì ci era nata, però a nessuno dei tre venne mai in mente di mettere in discussione quella scelta. Era troppo chiaro che non c'erano alternative.

Rabbiosi ma rassegnati, avevano selezionato gli oggetti da portare con se in Canada. Tra camion e auto ne avevano stipate una grossa quantità, ma molte altre avevano dovuto lasciarle a terra. Certo, avrebbero potuto farsele spedire dopo, assieme ai macchinari della fabbrica, però anche quella temporanea rinuncia gli pareva un cattivo presagio. Come quindici anni prima si trovavano davanti un nuovo inizio, ma questa volta per costrizione e non per scelta. Per tanti anni si erano sentiti al sicuro ad Evanston, e ora che avevano scoperto di essersi sbagliati temevano di non riuscire più a sentirsi al sicuro in nessun posto. Comunque fossero andati gli affari a Cochrane, ora erano anche loro dei profughi, e dubitavano che avrebbero mai smesso di esserlo.